

Introduzione

Il senso di impotenza e di fallimento, la tristezza, il disagio, la paura, la vergogna sono emozioni e sentimenti che tante volte le donne riportano nei loro racconti. Territori tutti questi, che vengono attraversati, nella maggior parte dei casi, all'interno delle loro case, in quei luoghi che hanno contribuito a costruire e che diventano prigioni dalle quali non è facile fuggire.

Alice è una di queste donne, una di queste madri, una di quelle mogli che hanno trovato la forza di tendere la mano per chiedere un aiuto che non è mai scontato. Nel libro la protagonista ci prende per mano per introdurci in un mondo che altrimenti non potremmo comprendere. Alice ci accompagna in una realtà quotidiana che, vista da fuori, non sarebbe distinguibile da tante altre. Una realtà in cui la violenza diventa la vera protagonista, in cui ciò che accade tra le mura domestiche è difficile da vedere, se non entrando grazie ad Alice, nella dimensione intima e privata della sua famiglia. Alice testimonia tutta la forza di una donna che, per se stessa e per le sue figlie, decide che è tempo di ribellarsi, ci racconta la sua realtà e ci chiede di crederle.

Oggi fortunatamente, si contano in Italia innumerevoli iniziative in favore delle donne vittime di qualsiasi violenza, ma i numeri di questa violenza fanno apparire ogni sforzo qualcosa di ancora troppo limitato. Le violenze che conosciamo attraverso i media, che sono descritte attraverso la cronaca, costituiscono solo la parte visibile di un fenomeno che sembra permeare la vita di ciascuno di noi. Esiste ancora una discriminazione sotti-

le, profonda, che nega alle donne gli stessi diritti degli uomini. Eppure questi uomini sono pur figli di altre donne, sono fratelli, nipoti, sono parte di una società che ancora tratta l'atteggiamento di prevaricazione maschile con eccessiva indulgenza, oppure lo sottovaluta attraverso azioni di minimizzazione, che contribuiscono a negare le responsabilità.

Mi sono occupata di donne vittime di violenza come psicologa psicoterapeuta presso un Centro Antiviolenza di Pinerolo e della ASL TO3. Collaborando con diversi professionisti ho riscontrato quali e quanti pregiudizi culturali siano riconducibili ai diversi ruoli di genere e quanto tali pregiudizi possano appartenere anche a chi, in primo piano, si occupa delle donne.

La letteratura e il lavoro sul campo rilevano che la maggior parte delle violenze di genere avviene all'interno di relazioni stabili, e in molti casi si tratta di violenze spesso protratte per lungo tempo. Il fenomeno della violenza di genere vede intrecciati tra loro aspetti culturali e aspetti psicologici ed è per questo che le risposte possibili, volte ad affrontare in modo efficace gli effetti di questa violenza, devono tener conto sia di interventi culturali che di sostegno psicologico e di psicoterapia. Ciò che mi ha spesso sorpreso nel confronto con le donne, raccogliendo le loro storie, cercando di ricostruire insieme a loro gli episodi drammatici, talvolta intollerabili e brutali della loro esperienza, è stato constatare il difficile e tormentato percorso che ciascuna di esse ha dovuto compiere per accettare, in primo luogo, la condizione di vittima e dare a se stessa la possibilità di chiedere un aiuto. Tuttavia, anche quando le donne si appropriano di questa consapevolezza, devono affrontare altre prove difficili, che necessitano di una forza che non sempre hanno a disposizione: perché a volte non vengono credute, perché spesso viene criticata la loro ca-

pacità di reazione e intanto, in caso di denuncia, la loro vita privata viene analizzata, commentata, interpretata.

Quando in particolare si incontrano casi di violenza psicologica, dove i segni delle ferite non sono visibili e non ci sono prove reperibili, allora la difficoltà nel dimostrare la realtà della violenza è tutta a carico delle vittime. Essere credute diventa, in questi casi, il primo importante risultato.

Nella mia esperienza ho avuto modo di incontrare molte donne e molte storie. Spero che questi incontri siano stati per ciascuna di loro occasioni di confronto positivo e io possa essere stata di aiuto nell'accompagnarle lungo un percorso di riscoperta di nuove risorse e nuove possibilità personali.

Da parte mia, ogni incontro ha sollecitato una riflessione profonda, soprattutto sull'importanza di insistere sulle nuove generazioni, sui nostri figli, affinché possano sviluppare un approccio alla differenza tra i generi, che risulti discontinuo rispetto quello che ancora oggi la nostra società condivide, ma soprattutto sappiano farsi promotori di relazioni basate su rispetto e riconoscimento reciproci.

Dott.ssa Antonella Ferrero
Psicologa psicoterapeuta

Era un pomeriggio d'estate afoso e quasi tutti ormai si trovavano in vacanza.

Alice aveva contattato Catia all'ultimo minuto, sperando che fosse disponibile anche solo per pochi istanti. Voleva parlarle di cos'era accaduto, raccontare tutto quanto.

Attese con la sensazione che il tempo si fosse fermato e, appena ricevette il suo messaggio di conferma, prese la borsa al volo e uscì senza nemmeno chiudere a chiave la porta di casa. La macchina, sotto il sole da ore, l'avvolse con un'ondata di aria bollente. Abbassò subito i finestrini e accese la radio, inserendo un cd dei *Subsonica* a caso tra quelli che aveva nel cruscotto. Era il genere di musica che la aiutava a fermare il vortice dei pensieri; la ascoltava spesso anche a casa quando era sola, a tutto volume, ballando sul tappeto con i piedi scalzi e gli occhi chiusi. Quella volta invece si mise a cantare, lasciando che note e parole quietassero la sua mente.

Catia l'attendeva sulla soglia di casa, pronta per avvolgerla con un lungo abbraccio. Dopo averle dato i suoi soliti tre baci si allontanò un poco, la guardò dritta negli occhi e capì.

“Tesoro, accomodati dove vuoi e dimmi cos'è successo questa volta...” disse mostrando un sorriso rassicurante.

Poi le avvicinò il barattolo colmo di caramelle e cioccolatini, invitandola a servirsi, e preparò il tè. Vedere Alice così sciupata, con le tracce delle notti insonni segnate sul viso, la riempiva di rabbia. Si sentiva impotente, avrebbe voluto fare molto di più per proteggere la sua giovane amica e liberarla dalla prigione che la stava spegnendo a poco a poco. Ma era una di quelle volte in cui, facendo il massimo, non era ancora abbastanza.

Appena tutto fu sistemato, si sedette accanto a lei e cominciarono a parlare, con il sottofondo delle fusa di Merlino, il gatto persiano di Catia, una creatura davvero particolare. L'aveva trovato durante una sera piovosa e fredda, abbandonato nel

cassonetto di fronte a casa. Sentendo dei miagolii provenire dai sacchi pieni di spazzatura si era messa a frugare, alla ricerca di quel *suono* che, in un luogo simile, proprio non si sarebbe dovuto udire. E alla fine l'aveva recuperato, ricoperto di rifiuti, spaventato e tremolante.

Merlino percepiva lo stato d'animo delle persone, o almeno così pareva. Quando c'era Alice spuntava dalla stanza accanto, si strusciava sulle sue gambe e la fissava. Poi andava a mangiare qualche crocchetta e se ne tornava, miagolando, da dov'era arrivato. La sua presenza, seppur breve, aveva un potere balsamico: portava serenità. E poi sembrava che sorrisesse sempre, forse anche grazie ai suoi lunghi baffi e al muso schiacciato e un po' storto.

L'amicizia tra Catia e Alice durava da parecchio tempo. Era una psichiatra in pensione e riusciva sempre a darle i consigli giusti, perché aveva ben presente cosa avveniva nelle situazioni come la sua. Inoltre possedeva una particolare e profonda saggezza, che univa abilmente alle proprie conoscenze professionali. E non si era mai sbagliata sino a quel momento, per quanto Alice nutrisse spesso ragionevoli dubbi riguardo le sue *previsioni*. Tuttavia, la casa di Catia restava l'unico luogo in cui Alice potesse realmente abbassare le difese senza timori e trovare un briciolo di pace.

Quel giorno arrivò particolarmente angosciata, nonostante cercasse di mantenere la calma. Ancora prima di cominciare a parlare, le si riempirono gli occhi di lacrime.

Allora Catia decise di rassicurarla e, con voce ferma, pronunciò la solita frase, della quale era profondamente convinta: "Alla fine vincerai tu tesoro, è inevitabile!"

Riteneva che Alice avesse bisogno di andare oltre le paure del momento, focalizzandosi sul futuro con positività. Che non si lasciasse sopraffare dall'angoscia e continuasse a reagire.

"Ho paura... e se non ce la faccio?" sussurrò Alice strizzando nervosamente la bustina del tè intorno al cucchiaino.

"Abbi fiducia tesoro, devi essere certa che tutto andrà bene. Col tempo i nodi vengono al pettine. E i suoi, sono belli grossi! E poi... non credo proprio che vorrà rompere il suo giocattolo preferito!" rispose Catia, porgendole una scatola colma di biscotti al cocco appena sfornati.

Un giocattolo? Alice non ci poteva credere e tantomeno riusciva ad accettarlo! Eppure Catia aveva molta esperienza e sapeva bene cosa accadeva *dentro* alle persone. La sua amica era intrappolata, come se fosse immersa nelle sabbie mobili, e per uscirne doveva muoversi lentamente e, soprattutto, nel modo giusto. Ma era proprio quella sensazione di impotenza che la spaventava, trasportandola in un mondo fatto di paura e smarrimento.

E poi ci si metteva di mezzo pure il cuore, che palpitava impazzito nel suo petto alla sola vista di quel nome scritto sul display del telefono.



Alice e Luca si conobbero, poco più che trentenni, durante la cena per il compleanno di Michela, una comune amica. Casualmente si sedettero l'uno accanto all'altra e trascorsero l'intera serata a chiacchierare in allegria.

Da quel momento Luca pensò molto a lei e decise di rivederla. Così, un paio di settimane più tardi, chiese a Michela se potesse consegnarle una piccola busta bianca. All'interno mise uno di quei biglietti colorati usati per gli auguri, su cui aggiunse: 'Vorrei regalarti un sorriso... chiamami: 222.909090. Luca'.

Alice fu colta di sorpresa da quel messaggio e rifletté alcuni giorni prima di rispondere. Infine lo chiamò, se non altro per

la proposta sorridente che le aveva così spontaneamente offerto. La sera stessa uscirono a cena insieme, scoprendo di essere particolarmente in sintonia, e da allora iniziarono a frequentarsi sempre più spesso.

Luca le confidò di essere in cerca della donna giusta, quella con la quale realizzare il sogno più grande: una famiglia, e Alice ne fu particolarmente colpita. Le sembrò davvero diverso dalla maggior parte dei ragazzi conosciuti sino a quel momento, spesso inconcludenti e immaturi. Allora si sbilanciò pure lei. Memore delle esperienze passate, teneva moltissimo alla chiarezza, sin da subito. Gli raccontò di un progetto a cui teneva molto: si stava organizzando per cambiare lavoro. Faceva l'architetto, ma da alcuni anni studiava Naturopatia ed era fortemente intenzionata a percorrere quella nuova strada. Luca mostrò di ascoltarla con attenzione e rimarcò il fatto di essere alla ricerca della persona con la quale dare una svolta importante alla propria vita. Lui però aveva un modo tutto suo di concepire le relazioni, che Alice nemmeno immaginava. Cercava sì una donna che avesse le sue caratteristiche, ma in maniera più che altro razionale. Con gli amici l'aveva definita mansueta, di bell'aspetto e con le qualità *giuste* per diventare una buona moglie. Voleva sistemarsi per il futuro ed era fortemente intenzionato a convincerla nel fare altrettanto. Così una sera la invitò ad uscire e, di fronte ad un bicchiere di vino bianco, le fece una vera e propria dichiarazione d'amore, scegliendo le parole che sapeva l'avrebbero impressionata. "Alice, io mi sono innamorato di te. Se me lo permetterai, diventerò il tuo parafulmine e ti proteggerò. Non conosco bene la Naturopatia, ma ho fiducia nelle tue capacità. Hai tutto il tempo che vuoi. Potrai prenderti anche un anno sabbatico e dedicarti completamente, io sarò al tuo fianco" disse con trasporto.

"Grazie, sei un tesoro! È importante il tuo appoggio, non sai quanto!" rispose lei, felice di avere di fronte un uomo intelligente e sincero.

In breve tempo Luca, che ancora viveva con i genitori, prese un piccolo appartamento in affitto, dove Alice si trasferiva di tanto in tanto. Tutto proseguì come da copione e lei non tardò a convincersi di traslocare definitivamente. Passò il tempo e la convivenza portò i suoi frutti: rimase incinta.



Luca era al settimo cielo per l'imminente arrivo della ciccogna; diventare padre gli trasmetteva un'euforia elettrizzante. Avrebbe avuto un figlio, un meraviglioso prolungamento di sé! Com'era nella sua natura, cominciò subito fantasticare riguardo al futuro del nascituro, arricchendolo di numerose aspettative.

Tanto per cominciare, avrebbe dovuto avere un nome la cui iniziale fosse uguale alla sua, la *elle*. Sarebbe stato un segno che lasciava presagire le loro numerose affinità. Poi fantasticò sul lavoro, immaginando di averlo in ufficio, come già lui faceva in quel momento con suo padre. Infine, pensò a tutti gli sport che il pargolo avrebbe dovuto imparare. Possibilmente ripercorrendo ciò che lui aveva fatto in gioventù, in modo tale da riuscire a condividere le passioni.

Alice manifestava la propria gioia diversamente, ritrovandosi spesso a non volerne parlare. Aveva trentacinque anni e l'istinto materno l'accompagnava sin da ragazza. Diventare madre era parte della sua naturale realizzazione personale. Ma, essendo nella fase iniziale, desiderava custodire il prezioso dono per sé e pochi intimi. Voleva dedicare alla delicata creatu-

ra che le stava crescendo nel grembo il tempo necessario per mostrarsi al mondo.

Era impaziente di conoscerlo, accarezzarlo, baciarlo e sentirne il profumo... tutto il resto non le interessava. E ben presto arrivò la prima notizia, accolta con grande gioia: il bambino era una *lei*!

A quel punto, Luca propose ad Alice di trasferirsi in un nuovo appartamento, più idoneo ad accogliere la famiglia allargata. Si sarebbero così pure avvicinati all'ufficio di lui, dove ultimamente trascorreva la maggior parte del tempo.

Alice sperava che, così facendo, sarebbe anche migliorato lo stato d'animo di Luca diventato, dopo l'iniziale euforia, estremamente irascibile e pretenzioso. Lei lo attribuiva alla concomitanza degli eventi: la bimba in arrivo, il trasloco e la responsabilità di uno studio da gestire, anche se la situazione stava iniziando a pesarle parecchio. Nemmeno per lei era facile, senza contare che stava andando a vivere in un paese sconosciuto, lontano dalla città, dai genitori e dagli amici. Di comune accordo, avevano poi deciso che lei avrebbe fatto la mamma a tempo pieno, almeno fino a quando la piccola non fosse svezzata. Però l'atteggiamento di Luca mostrava tutt'altro sentimento, rendendo spesso indecifrabili le sue reali intenzioni. Con la scusa di doversi fare carico economicamente della famiglia intera, lui aveva cominciato a trascorrere pochissimo tempo a casa.



La vita proseguì, intensa e rallegrata da una dolcissima bimba, che presto ebbe una sorellina, altrettanto desiderata e amata. L'interesse di Luca per la vita familiare era scemato parecchio, soprattutto con l'arrivo della seconda cicogna, sino a ridur-

si a rari momenti domenicali, durante i quali spesso riposava, stanco per l'estenuante impegno lavorativo. Il suo mondo era l'ufficio, il suo ufficio, intorno al quale ruotava tutto il resto. Lì si sentiva realizzato e libero. Le figlie, la casa, la famiglia, raccoglievano le briciole, stanche e nervose, di ciò che restava. Si alzava molto presto la mattina, prima di tutti. Preferiva iniziare a lavorare quando ancora il telefono non squillava, senza distrazioni. La sera invece si intratteneva con i clienti fino a tardi, oppure andava a prendere un aperitivo con il collega al "Tiffany", per scaricare le tensioni di un'intensa giornata lavorativa. Al suo rientro le bambine spesso già dormivano o, se era fortunato, riusciva a dare loro la buonanotte.

Durante il weekend stava in ufficio a risistemare le pratiche e organizzava gli appuntamenti per la settimana a venire: tutto doveva essere perfetto.

Ad Alice mancava molto il calore della famiglia, ma ne parlava raramente con gli altri, perché si vergognava. Luca, dal canto suo, la manteneva e in cambio le chiedeva solo di essere una moglie disponibile e grata. Non gli sembrava di pretendere poi così tanto!

Capitava a volte che lei, ormai diventata sua moglie, tentasse di affrontare l'argomento, ma lui stroncava sul nascere qualsiasi tentativo di dialogo, pronunciando sempre le stesse parole: "Non ci manca nulla! Tu hai troppo tempo per pensare, sei viziata!"

E così, tra i mille impegni quotidiani le giornate si trasformarono in una routine che lasciava poco spazio ai sentimentalismi. In famiglia si parlava d'altro, si badava alla sostanza mantenendo, come amava dire spesso Luca, i *piedi per terra*.

Si sentiva potente Luca, come mai prima. Andando a vivere nel nuovo appartamento era tornato nel suo paese natio e

non si era solamente avvicinato al lavoro, ma anche a parenti e amici. Ritrovare le abitudini consolidate gli fece provare una particolare forza interiore, che non fece tardare il momento in cui decise di scoprire le proprie carte, concretizzando il suo celato progetto iniziale: far sì che Alice lavorasse in ufficio con lui. Com'era purtroppo nel suo carattere, disattese tutte le promesse. Nonostante, tra l'altro, non fosse assolutamente una necessità. Ma quella era una situazione troppo conveniente dal punto di vista economico per lasciarsela sfuggire, anche perché le avrebbe chiesto di lavorare gratis, adducendo la scusa che 'tutto sarebbe restato in famiglia'.

E finalmente il giorno arrivò. Luca esordì una sera a cena, mentre le bambine guardavano i cartoni animati nella stanza accanto. Era la situazione ideale. Sapeva che Alice non avrebbe reagito più di tanto, per evitare discussioni di fronte alle figlie. All'improvviso e con tono deciso, le disse: "Mi sento troppo solo in ufficio, devi aiutarmi! Sono tuo marito, voglio te e nessun altro. L'impresa familiare è la soluzione migliore. Vedrai, insieme, guadagneremo molti soldi!"

Alice trasalì. "Scusa... non ho capito bene... mi vuoi in ufficio? Perché?" rispose confusa e incapace di comprendere il senso di quelle parole, pronunciate per di più con un tono dal netto sapore di rimprovero.

"Devi venire a lavorare con me! Sei mia moglie!" ribadì Luca iniziando ad alterarsi.

"Comunque avrai ancora il *privilegio* di dedicare alcune ore alle *tue cose*, ritagliandoti il tempo durante i pomeriggi con le bambine!" proseguì nervosamente.

La voleva in ufficio come aiutante part-time. I requisiti necessari erano che fosse sorridente, efficiente e disponibile. E soprattutto, che la smettesse di perdere tempo con le sue stupidaggini. In poche parole, lui voleva. E Alice non capiva. Non

capiva perché Luca fosse così cambiato. Perché si stesse rimangiando tutto ciò che, solo alcuni anni prima, era stato il fondamento della loro relazione: il rispetto. Si sentì profondamente tradita.

Vista dall'esterno, la questione non faceva una piega. Infatti erano una famiglia e, in caso di bisogno, ci si aiutava a vicenda. Ovviamente! Però le difficoltà non c'erano, al contrario, e qui nasceva l'arcano. E poi Alice non aveva le competenze professionali per svolgere ciò che le veniva richiesto. Ma Luca disse di volere al proprio fianco una persona su cui contare, una sorta di braccio destro e lei, in quanto moglie, avrebbe dovuto considerarlo come facente parte dei doveri coniugali. A pensarci bene, Alice si rese conto che Luca dopo il matrimonio era cambiato parecchio. Avanzava spesso, in nome della formalizzazione della loro unione, richieste che suonavano come pretese nemmeno troppo celate. Spesso la mattina, prima di uscire, le lasciava un biglietto in cucina vicino al lavandino, in bella vista, sul quale scriveva l'elenco di ciò che lei avrebbe dovuto fare durante la giornata. Erano piccole incombenze legate a commissioni, anche per i suoceri. Perché lui, lavorando senza il suo aiuto, aveva altro a cui pensare!

Ciò che maggiormente lo innervosiva, era la possibilità che lei avesse tempo da dedicare al proprio lavoro, trascurando gli impegni familiari. Soprattutto, trascurando lui!

Negli ultimi mesi, il dialogo in famiglia era diventato particolarmente difficile. Luca sosteneva spesso di essere deluso e criticava Alice con accuse di ogni genere, che variavano dalla cena insipida, al taglio di capelli delle bambine poco idoneo al loro viso. Lei non riusciva a capire e si tormentava, perché l'uomo di un tempo non c'era più, se non per brevi e impre-

vedibili momenti. E così, spinta da uno sgradevole senso di colpa e fiduciosa nel fatto che, vedendola in ufficio, Luca sarebbe tornato quello di una volta, si adeguò alle sue richieste. In ufficio le venne assegnata la scrivania in prossimità dell'ingresso riservata a Serena, la segretaria, la quale ne approfittò per svolgere i propri compiti rintanata in un'altra stanza e non essere disturbata. Avrebbe solo dovuto accogliere i clienti e rendersi disponibile a dare una mano quando richiesto, almeno per il momento.

In sincerità, Alice si sentì trattata come un'ospite poco gradita, soprattutto da Serena, che rappresentava il prototipo della collaboratrice perfetta, con lunghi capelli neri, trucco appariscente e abbondanti scollature. Però la cosa che le creava maggior disagio non era il suo look audace, ma il fatto che lei, e lei solamente, potesse fumare in ufficio. Un giorno, dopo essersi fatta mille scrupoli, le chiese di uscire, anche per una questione di rispetto nei confronti degli altri, ma Serena si rifiutò. Non solo. Luca, il pomeriggio stesso, la rimproverò, sostenendo che Serena non dovesse essere mai più disturbata durante lo svolgimento del proprio lavoro. Fu un messaggio che Alice recepì forte e chiaro, anche se faticò ad accettarlo. Si era inserita in un contesto nuovo sicuramente, ma Luca restava pur sempre suo marito!

L'unica nota positiva di quella situazione fu che lui si tranquillizzò molto, soprattutto a casa, e lei riacquistò nuovamente fiducia.



Furono necessari alcuni mesi per portare in luce il vero motivo che rese Alice, fin dall'inizio, la prescelta da Luca.

Accadde un giorno durante un pranzo insieme a due dipendenti dello studio, i più fidati. Luca era particolarmente allegro e intratteneva tutti con battute scherzose. Ad un certo punto si incupì senza alcun motivo apparente, alzò lo sguardo sino ad incrociare quello di Alice ed esordì con una richiesta che a dir poco la sconcertò.

“Dobbiamo chiederti una cosa, per il bene di tutti noi! C'è un nuovo lavoro per te in ufficio, facile facile. Devi solo firmare delle pratiche fatte da altri, tanto tu non li sai fare quei lavori. Però hai il titolo idoneo... noi invece no...” disse con noncuranza.

Lei subito non seppe cosa rispondere, anche perché Luca le aveva appena chiesto di prendersi una grande responsabilità e fidarsi ciecamente, senza fare troppe domande. Con estrema diplomazia, cercò di spiegare le proprie titubanze.

“Ma io non mi sento molto tranquilla. L'idea di usare il mio nome per lavori di cui non conosco nemmeno l'esistenza non mi piace! Possiamo trovare un'altra soluzione?”

“Come puoi dire queste cose! Sei mia moglie, devi farlo. Non vorrai mica che paghi qualcuno al posto tuo? Devi solo firmare, al resto penso io. Finiscila con queste idee strane, creeresti problemi pure agli altri. Tutto solo per un tuo capriccio!” chiuse nervosamente la conversazione, utilizzando anche il giusto tono di voce per evitare che lei continuasse ad insistere e sentendosi forte grazie alla presenza degli altri due, che osservavano complici. Poi la conversazione cadde nel vuoto e il pranzo proseguì, come se nulla fosse.

L'argomento venne però solo posticipato al momento in cui fu necessaria la faticosa firma. Alice era in ufficio, al telefono con un cliente, quando Luca le si sedette di fronte, munito di penna e timbro. Posò sulla scrivania due documenti e, con

estrema naturalezza, le disse: “Firma, grazie” indicando col dito indice il punto esatto in cui avrebbe dovuto scrivere. Poi, vedendola titubante, proseguì: “Ricordati che sei mia moglie, me lo devi!” e se ne andò, con la scusa di dover fare una telefonata urgente.

Lei venne immediatamente invasa da un ingombrante senso di colpa. Prese la biro in mano e restò ferma, assillata da una domanda in particolare. Si chiedeva cosa fosse esattamente il *dovere di una buona moglie* e quali azioni avrebbe potuto compiere senza perdere il rispetto di se stessa. Se ne sarebbe andata via volentieri, immediatamente, per liberarsi da ciò che percepiva solamente come una pesante zavorra. Se solo avesse potuto.

Infine decise di accettare la richiesta di suo marito. In quel momento aveva prevalso la necessità di sentirsi adeguata al proprio ruolo e alle aspettative esterne. Il solo pensiero la fece sentire leggera e *pulita*. Mettere a tacere i propri desideri fu, in quel momento, la scelta decisamente più semplice.

Luca arrivò proprio nel momento in cui Alice poggiò la penna sul foglio per cominciare a firmare. Compiaciuto, le diede una pacca sulla spalla e sorrise. Poi, per chiudere l'argomento, precisò anche i termini della situazione economica.

“Alice, dovresti rendertene conto già da sola, ma sappi che i soldi di questi lavori verranno fatturati direttamente dallo studio. Penso io a tutto e li userò per le spese di famiglia” disse con tono sbrigativo, riordinando i documenti sparsi sulla scrivania. Già in passato aveva manifestato la volontà di sollevarla dal ‘fardello economico’, come amava definirlo, gestendo sin da subito tutto da solo, sulla base della fiducia incondizionata. Travestiva il suo atteggiamento accentratore con un mantello di falsa generosità, perché voleva rendere Alice dipendente da lui, così da poterla controllare meglio.

Non che lei ne fosse entusiasta, ma ogni suo tentativo di dialogo per cercare sistemare diversamente le cose, veniva abilmente travisato da Luca a proprio favore. La leva più efficace sulla quale agiva per metterla a tacere rapidamente, era il fatto che fosse una *mantenuta*. Glielo rinfacciava in maniera quasi spietata, privando il lavoro casalingo e le incombenze familiari di qualsiasi valore. Sapeva che si trattava di un punto dolente per Alice, abituata ad essere una donna indipendente e desiderosa di tornare ad esserlo.

In ogni caso, Luca aveva ottenuto tutto ciò che desiderava. O meglio, quasi tutto. Perché c'era ancora in lui una questione irrisolta, intollerabile ed estremamente fastidiosa.

Il punto era che, quando lavorava, Alice aveva spesso lo sguardo triste e soprattutto non sorrideva tanto quanto lui riteneva fosse giusto fare in un ambito lavorativo di quel genere. Più volte l'aveva ripresa, ma a nulla era servito. Allora, per ovviare a quell'inconveniente, ebbe un'idea che ritenne a dir poco geniale e, soprattutto, risolutiva. Fece una fotocopia della firma di Alice, che aveva trovato sui documenti della banca, si recò in copisteria e ordinò un timbro a pressione che riportasse la firma stessa. E il gioco fu fatto. Da quel momento, ci avrebbe pensato Luca ad apporre il fatidico nome sulle pratiche, senza più coinvolgerla. Così lei, esonerata dall'incarico e ignara del piccolo trucchetto, sarebbe stata molto meno *musona*.

Un giorno però Alice scoprì tutto, perché trovò il timbro sulla scrivania di Luca, inavvertitamente dimenticato. Appena lo vide non capì e si limitò ad osservarlo in silenzio. Poi prese un foglio bianco e cominciò a premere quella piccola scatolina nera, che riportava impresso il suo nome sulla parte superiore. E quando vide la firma, proprio la sua, cominciò a domandarsi a cosa potesse servire, senza riuscire a